

LA POLITICA ECONOMICA DEL FASCISMO

di Vittorio Foa*

IL QUESITO

L'economia fascista, che si pretende abbia realizzato la dialettica sintesi dell'economia liberale (o meglio liberista) e dell'economia socialista, ha raggiunto questa conciliazione? E, in caso di risposta negativa, può dirsi che abbia fatto qualche passo sulla via della socializzazione, oppure dobbiamo affermare che essa non rappresenta se non un'involuzione del regime liberista¹ a puro ed esclusivo vantaggio dei proprietari degli strumenti di produzione?

E che questa ricerca sia necessaria è dimostrato ogni giorno dalle osservazioni di moltissime persone, che, abbagliate ed impressionate dalle esteriorità reclamistiche delle leggi fasciste, dal pomposo apparato burocratico dell'ordinamento corporativo, dalla magniloquente e retorica verbosità degli pseudoteorici della "Rivoluzione", sono portate a credere che effettivamente il Fascismo sia un tentativo di superamento del regime capitalistico in rovina.

Alcune parole del Capo del Governo («la crisi è del sistema non nel sistema»), gli scritti dei cultori del nuovo diritto pubblico italiano sul superamento dell'economia capitalista, le polemiche, anche acerbe, sollevate da una corrente di pensiero che pretende di dare carattere scientifico ad una economia corporativa sorgente dalle rovine dell'economia classica individualista, valgono a spiegare le facili ed erronee illazioni di molti ignoranti ed illusi.

Illazioni pericolose sia perché, dovendo costruire, occorre ben conoscere il terreno atto alla edificazione e, dovendo distruggere, bisogna ben sapere quello che si riversa, sia perché sono deleterie di ogni spirito di azione rivoluzionaria, ingerendo spesso una vacua speranza possibilista e non di rado uno sterile ed inane opportunismo.

La gioventù italiana che cresce in tempi tristissimi di soffocazione di ogni forma di vera cultura e di libera critica, è talvolta portata ad abbandonarsi a visionarie e dogmatistiche costruzioni mentali trascurando l'esame critico della realtà attuale, esame che solo può dare conforto e significato alle costruzioni astratte ed indirizzarle all'azione.

Occorre però che tutti siano ben consci della reazionarietà della politica fascista e non fondino soltanto la loro convinzione sul fatto dell'assolutismo politico, ma la convalidino e la confortino con la certezza che il Fascismo è l'antistorica, violenta ed artificiosa

* L'articolo fu pubblicato con lo pseudonimo di Emiliano in "Quaderni di Giustizia e Libertà", 8, agosto 1933, pp. 80-94.

¹ Quando parlo di economia liberista non alludo evidentemente alla teoria del liberoscambio; ma mi riferisco alla forma capitalistica dell'economia, che, come è risaputo, può benissimo essere in contrasto con una politica liberale.

conservazione di classi e di ceti in piena decadenza ai quali il Governo è strettamente ed intimamente legato. Questo ci dimostra lo studio dell'ordinamento corporativo e della politica economica, finanziaria e tributaria del Regime. Lo studio non potrà essere, in questa sede, che generico e perciò superficiale; ad ognuno di noi il compito di continuare in ogni momento l'analisi critica di tutto lo svolgersi della vita politica italiana, sia nel suo concretamento legislativo, sia nella sua fenomenologia economica.

Lo STATO FASCISTA E L'ECONOMIA CORPORATIVA

Lo Stato fascista è stato così definito da uno dei principali teorici della "Rivoluzione": «ente sovrano nel quale si realizza integralmente l'unità morale politica economica della nazione e la cui volontà è preminente e decisiva in confronto ai gruppi e agli individui singoli che esso riduce ad armoniosa unità pei fini della nazione nella quale gruppi ed individui operano». Ne consegue che i fini e gli interessi politici, economici ed etici sono superiori ai fini ed interessi particolaristici e che il diritto privato non è che una branca del diritto pubblico. Queste ed altre parole poco dissimili sono state usate da una quantità di altri scrittori, dai creatori del "nuovo" diritto pubblico italiano e della "nuova" teoria dello Stato.

Ma ecco che il nostro teorico sente il dovere di aggiungere: «lo Stato corporativo nel campo della produzione considera l'iniziativa privata come lo strumento più efficace e più utile». Questa massima riproduce testualmente la dichiarazione VII della Carta del Lavoro promulgata nel 1927; le altre belle parole sulla superiore finalità dello Stato etico non sono che un tentativo di giustificazione teorica dell'assolutismo.

L'organizzazione corporativa è il nocciolo dello Stato fascista; con esso si pretende di avere raggiunta la dialettica sintesi dell'interesse individuale e dell'interesse collettivo, la conciliazione della teoria liberista e della teoria socialista. Vedremo ora come tutto l'ordinamento corporativo non ha intaccato alcunché dei principi liberisti e come tutto ciò che è realmente "statale" o quanto meno "superindividuale" o lo è per misura di politica economica contingente o lo è per comodità di dittatura.

La grande "novità" dello Stato fascista è l'ordinamento sindacale e corporativo; esso permette al Governo di trasmettere la sua volontà in tutte le direzioni; l'elefantiasi burocratica è sempre stata un ottimo usbergo ai governi privi del consenso popolare.

In Italia si è arrivati perfino (fu il Duce a dirla così grossa) a considerare il Fascismo come realizzatore della vera democrazia, la democrazia corporativa, ed a citare come esempio la Camera corporativa. Per quei pochissimi che ancora non lo sanno, è indispensabile chiarire come, nell'avvento del corporativismo fascista, è cessata ogni possibilità di viva e concreta partecipazione dei lavoratori alla vita pubblica; per convincersene basta leggere le modalità delle pretese "elezioni"; si ha vera e propria nomina e niente affatto elezioni; gli organi sindacali designano, non già i deputati, ma i candidati; il Gran Consiglio del Fascismo sceglie fra i nomi proposti e forma la lista, con la facoltà però, ampiamente usata nell'informata del 1929, di nominare anche persone non proposte; unico controllo: quello limitato ed ipotetico del Plebiscito. Del resto la stessa relazione ministeriale alla nuova legge elettorale politica non temeva di qualificare le funzioni del Gran Consiglio in questa materia come vera e propria "nomina dei deputati".

Quanto ai sindacati basti rilevare che per la legge del 1926 i sindacati erano dichiarati di libera costituzione; il 25 novembre dello stesso anno però uscì la famosa legge di P.S. che

vietò espressamente tale costituzione. Il riconoscimento da parte dello Stato di un sindacato (che può anche avvenire quando comprenda solo il 10% degli iscritti alla categoria) conferisce allo stesso la rappresentanza di tutti i lavoratori. Pertanto l'autorità viene sempre dall'alto, dallo Stato e mai dal basso; ciò mette in luce ancora di più come l'ordinamento sindacale corporativo sia privo di vita propria e non rifletta che l'autorità dello Stato che, attraverso ad esso, come d'altronde ad ogni organismo burocratico, fa sentire la sua voce e la sua volontà.

Ma lo Stato fascista che è stato così rapido ed energico nella soppressione di ogni libertà politica e che ha adeguato a tale scopo l'organizzazione sindacale-corporativa, si è fermato di fronte all'interesse privato. Non c'è corporativismo che tenga: il liberismo continua a dominare l'Italia.

Si arriva a convincersi di ciò senza difficoltà se si considerano le funzioni, le attribuzioni e la struttura del sindacato e della corporazione e la loro ingerenza nella vita economica della nazione.

Il sindacato ha cominciato a funzionare subito dopo la promulgazione della famosa legge 3 aprile 1926, mediante la costituzione ed il riconoscimento dei sindacati fascisti. Il sindacato è una associazione di datori di lavoro o di lavoratori; ma è falso che i due principi fondamentali della teoria e della prassi associativa moderna, l'unità sindacale e la libertà sindacale, vengano nel sindacato fascista conciliati (quale abuso della parola "conciliazione" nel diritto pubblico fascista!); in realtà, come si è visto, la libertà sindacale manca e viene attuata una unità sindacale fondata su una obbligatorietà priva di vita interiore eppero macchinosa e burocratica. Infatti non soltanto è vietata la formazione di sindacati liberi all'infuori di quelli riconosciuti dal potere esecutivo; ma il contributo sindacale è obbligatorio per tutti i facenti parte della categoria ed al sindacato fascista è devoluta la rappresentanza di tutta la categoria.

Questa istituzione strana e contraddittoria (e non di rado anacronistica come si può constatare in alcune categorie professionali che sono, non solo in linea di fatto ma per espressa tutela legislativa, con reminiscenza del corporativismo medioevale, chiuse o aperte con straordinarie limitazioni), istituzione che deriva la sua formazione ed il suo funzionamento dal potere esecutivo dello Stato, non deve però lasciare ritenere che si sia raggiunta una statizzazione di determinati rapporti economici. Infatti, solo l'attribuzione di contribuzione attiva e quella di rappresentanza, che sono attribuzioni burocratiche che non investono che indirettamente la vita economica, il sindacato ha l'obbligo di risolvere pacificamente i contrasti fra datori di lavoro e lavoratori mediante i contratti collettivi, che però debbono essere approvati dallo Stato, e mediante il tentativo di conciliazione obbligatoria nelle controversie individuali prima che si possa adire il Magistrato; questo tentativo essendo puramente platonico, è evidente che il solo risultato ottenuto dal regime sindacale in materia economica è l'abolizione dello sciopero (d'altronde punito severamente in altra parte della legislazione, nel Codice Penale), lo sciopero che era il primo ed il più efficace strumento di evoluzione in una economia statica appunto perché la giustizia sociale di ogni sciopero poteva facilmente essere apprezzata dalla sua maggiore e minore riuscita. Anche la serrata è stata abolita; ma tutti sanno che tale manifestazione era caduta in disuso per la ognor crescente importanza del proletariato nella vita politica della nazione; invece lo sciopero, quando lo si considerava nella sua superiore finalità evolutiva e progressista, ma se ne limitava l'esame al particolare della sua estrinsecazione attiva, appariva come un temibile strumento della lotta di classe e quindi come un pericolo per i detentori del capitale che non sapevano e non sanno rassegnarsi a

sentire come necessità storica assolutamente inevitabile la lotta fra profitto e salario e la progressiva vittoria di questo su quello.

Ma nulla vi è nel regime sindacale che intacchi i sacri principi dell'individualismo economico: anzi mentre affiora lo strano assurdo di una economia liberista che vuole essere dinamica, cioè controllata e al tempo stesso afferma l'intangibilità non solo del profitto, ma anche dell'iniziativa privata, il sindacalismo fascista appare semplice misura di oppressione politica e di conservazione di classe.

Le stesse osservazioni possono farsi circa la corporazione, che, sebbene ancora non esista e non si comprenda bene cosa potrà essere, viene dalle leggi definita come organo dello Stato, il quale ne deve determinare, con decreto ministeriale, composizione, attribuzione e poteri. Si è detto che la corporazione non esiste ancora; in realtà la legge distingue fra corporazioni di categoria e corporazioni territoriali: queste ultime funzionano col nome di Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa ed altro non sono che le vecchie Camere di Commercio che, come è risaputo, non avevano che limitate funzioni di studio o di iniziative e organizzazione di manifestazioni prettamente capitalistiche.

Al Congresso di Studi Corporativi di Ferrara nel 1932 si discusse a lungo sulla formazione delle corporazioni: malgrado l'animosità di una corrente così detta di sinistra fautrice della corporazione proprietaria degli strumenti di produzione, il Congresso nulla concluse e riaffermò solennemente l'intangibilità dell'economia privata contro ogni infiltrazione di "ideologie bolsceviche".

Ma, se la corporazione non esiste e forse non esisterà mai, funziona bensì un Consiglio Nazionale delle Corporazioni, istituito da una legge del 1930, cioè quando già imperversava la crisi economica, Consiglio che fa capo al Duce, vertice dell'ordinamento corporativo. Vorrebbe essere l'intermediario fra le corporazioni (che non esistono) e il Duce; è in realtà un organismo compresso risultante dalla burocratica e macchinosa riunione in una *fictio juris* unitaria di svariati organi consultivi.

Il Capo del Governo, che lo presiede, ne è, per concorde definizione, centro direttore e motore, essenziale organo corporativo dello Stato stesso. Un organo corporativo, il massimo, costituito da una persona fisica irrevocabile, si definisce da sé.

Le funzioni del Consiglio sono essenzialmente consultive o regolamentari con una serie di limitazioni, prima fra le quali il richiesto assenso da parte del Capo del Governo o del Gran Consiglio del Fascismo alla pubblicazione di dette norme regolamentari. Malgrado queste funzioni espressamente dichiarate non politiche, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni è considerato organo costituzionale dello Stato appunto per la sua presidenza conferita al Capo del Governo e perché (o singolare concezione di un diritto pubblico *sui generis!*) la legislazione che da esso promana deve avere l'espresso assenso del Gran Consiglio che è una specie di sovrintendente agli organi costituzionali dello Stato. Ma siccome ogni istituto, per assurdo che sia, ha la sua ragione di essere, il Consiglio Nazionale come tutto l'ordinamento corporativo appare come una diretta emanazione del potere esecutivo, come il congegno attraverso il quale lo Stato (che non cessa di essere un potere differenziato ed è da tutti i teorici del Fascismo inteso, loro malgrado, nella sua funzione di Governo, eppero contrapposto ai governanti, al popolo) si dà contenuto e fini nell'ordinamento sociale, disciplina i rapporti di lavoro, controlla la vita economica senza però ledere la pregiudiziale libertà di iniziativa privata e tutti i dogmi sacramentali del liberismo economico. Questo non significherebbe ancora gran che se il Governo che, come tutti i regimi assolutistici, suole ammantarsi di una vernice riformista a sfondo sociale, utilizzasse le forze sindacali corporate, sia pure meramente consultive, per attuare d'imperio una saggia

politica sociale. Ma anche in questo campo è opportuno disilludersi; se anche talvolta gli organismi corporativi si fanno promotori di qualche provvidenza, essa è destinata a restare lettera morta di fronte alle resistenze, palesi od occulte, delle classi capitaliste che hanno sul Governo una influenza tutt'altro che nominale. Si può dire senza timore di esagerare che tutta la legislazione corporativa e del lavoro, quando non è apertamente reazionaria, soffoca le affermazioni e i tentativi progressisti di tanti limiti e di tante riserve da mettere praticamente nel nulla.

Così, in questi giorni il Consiglio dovrebbe discutere la proposta di legge di aumento a 14 anni del limite minimo d'età per il lavoro dei fanciulli, ora fissato a 12 anni. Ora tutta la stampa della valle padana, portavoce della grande industria, pur con l'aria di lodare smisuratamente il progetto, si è accinta a proporre una serie di limiti e di esenzioni soprattutto per le industrie tessili dove il personale, in prevalenza femminile, è costretto dopo pochi mesi di lavoro a lasciare il posto. Lo sanno tutti che sono le esalazioni della cellulosa che rovinano i polmoni e che in pochissimo tempo costringono all'inerzia sane e fiorenti creature reclutate specialmente nelle valli montane del Veneto. Si direbbe che gli industriali preferiscano che la tubercolosi colpisca i bambini dodicenni e non è da dubitare che, malgrado la non mai abbastanza ventata forza politica del Regime, tali riserve "umanitarie" saranno accolte.

Un altro esempio di ordine più generale lo troviamo nella famosa legge sul contratto di impiego privato, la quale, coll'imposizione di speciali indennità a favore dell'impiegato nell'ipotesi di rottura del rapporto d'impiego, aveva intimamente legati gli interessi dell'impiegato all'interesse delle aziende. La legge è stata più volte tacciata di demagogismo socialista; la campagna si è molto esacerbata in questi ultimi tempi e la legge corre un serio pericolo di essere abrogata.

Di provvedimenti dettati ad esclusivo vantaggio dei capitalisti si potrebbe fare una lunga serie; ci basti ora ricordare un istituto che sarà fra pochissimo tempo restaurato in Italia, il libretto del lavoro, che in regime capitalista rappresenta un mezzo di oppressione e di sfruttamento del proletariato, in quanto l'operaio resterà vincolato all'imprenditore anche per quel che concerne le possibilità di lavoro futuro; ci saranno bensì speciali Commissioni alle quali sarà dato di ricorrere per la correzione delle note caratteristiche; ma chi ha ancora fiducia? Tutto ciò serve a tenere bene in pugno gli operai e ad aumentare la burocrazia per fare contenti i fedelissimi statali².

Talvolta il Consiglio Nazionale inizia la discussione di progetti veramente progressisti come quello sulla riduzione delle ore di lavoro; ma sono chiacchiere destinate "a priori" all'insuccesso; si fa la mostra di non accorgersi che un provvedimento di tal natura potrebbe dare risultati benefici solo lasciando immutato il salario reale unitario eppero aumentando la massa-salari nazionale; correlativamente, perciò, dovrebbe diminuirsi il profitto degli imprenditori; ora la crisi fiduciaria italiana non permette una forzata ulteriore diminuzione del profitto; ciò sarebbe deleterio all'economia capitalistica già duramente provata. Pertanto nell'ambito del sistema economico individuale tale misura è oggi praticamente impossibile.

Tutto l'apparato organizzativo che si vuol considerare come attuazione della vera democrazia, la democrazia del lavoro, si rivela quindi come una mostruosa organizzazione

² Il libretto di lavoro è una vecchia istituzione della Restaurazione Sarda. Fin dal 30 giugno 1814 un manifesto dell'Uffizio del Vicariato di Torino prescriveva il libretto a tutti i «servi operai ed apprendizi». Successivamente, con le R.R. Patenti 23/1/1829 di Re Carlo Felice, il libretto era reso obbligatorio in tutto il Regno di Sardegna. Il progetto fascista è, nella sua sostanza, una copia esatta della legge sarda. Se si comincia ad esumare dalle tombe ove erano ben sepolti i ruderi della legislazione sociale prealbertina staremo freschi!

alle dipendenze del potere esecutivo; i capitalisti possono dormire i loro sonni in perfetta tranquillità!

Vi è stata sì una legge recente (giugno 1932) che ha provocato una certa inquietudine, quella che prevede la costituzione di consorzi obbligatori di ditte esercenti uno stesso ramo di attività economica; ma basta un esame anche superficiale sulle modalità di formazione dei consorzi obbligatori e sui risultati della legge, per dissipare eventuali illusioni. I limiti sono tanti (si richiede il consenso del 70% del numero complessivo delle imprese e contemporaneamente del 70% della produzione media nazionale, oppure, in difetto del primo requisito, dell'85% della produzione), che l'efficacia della legge è praticamente nulla; d'altra parte, quando anche qualche consorzio si costituisse, i profitti resterebbero ai proprietari singoli e l'intervento statale si ridurrebbe ad un limitato controllo amministrativo. Eppure, malgrado ciò, la Commissione incaricata di riferire sulla legge, ha posto chiaramente in rilievo che sarebbe perniciosa interpretare la misura del consorzio obbligatorio come un possibile indirizzo duraturo di politica economica, mentre essa non è che un rimedio contingente derivante da un eccezionale stato di necessità³.

E appunto come rimedi contingenti appaiono le ingerenze dello Stato nell'economia privata, ingerenze che molti hanno scambiato per avviamento ad un socialismo di Stato e ad una democrazia corporativa autoritaria. Si ha un vero e proprio "intervento" da parte dello Stato e la parola stessa è indice dell'anormalità dell'ingerenza.

E che ciò sia è provato dal fatto che l'intervento statale ha cominciato ad esercitarsi solo quando l'economia versava in crisi, e ciò in perfetta conformità ai canoni della Carta del Lavoro che sanciscono (dichiarazione IX) che lo Stato può intervenire nella produzione economica soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato; l'intervento (è sempre la Carta del Lavoro che parla) può assumere la forma dell'incoraggiamento, del controllo, della gestione diretta. L'incoraggiamento e il controllo si sono più volte esercitati in questi ultimi anni, mai la gestione diretta; si è invece avuto un altro fenomeno, non previsto dalla legislazione del Regime: l'assorbimento da parte dello Stato di molto risparmio privato e bancario col conseguente acquisto dei relativi titoli di credito. Molti osservatori anche seri, di fronte al fenomeno imponente dell'acquisto dei pacchetti azionari e del controllo di fatto sulle Casse di Risparmio non hanno esitato a parlare di "socializzazione del risparmio". In realtà accadde che fin dalla primavera del 1930 con la fusione del Credito Italiano e della Banca Nazionale di Credito si operò la liquidazione del portafoglio accumulato. Così pure alla fine del 1931 si costituì la Società finanziaria industriale italiana che, con un credito speciale garantito dal Tesoro, acquistò tutto il portafoglio azionario della Banca Commerciale nonché quello delle *holdings* controllate dalla banca, e restituì la necessaria liquidità al grande istituto che si trovava sull'orlo del dissesto. La Banca si trovava in condizioni disperate per avere, durante lunghi anni, a causa delle indispensabili, per ragioni di fiducia creditizia, interferenze fra mercato finanziario e mercato industriale, dovuto sostenere mediante incessanti acquisti il valore dei titoli azionari, mentre i prezzi continuavano inesorabilmente a scen-

³ Appena pubblicata la legge il Consorzio libero dei produttori di zolfo siciliani aveva chiesto al Governo la costituzione di un Consorzio Nazionale. Di fronte al reciso rifiuto dei produttori del continente la costituzione del Consorzio si rivelò impossibile; allora il Consorzio siculo fu sciolto, la sua produzione assorbita da un ente apposito finanziato dallo Stato e i singoli produttori riacquistarono, sgravati di pesi, la piena libertà. I produttori continentali, sfumato il pericolo di essere consorziati e di cadere sotto il temuto controllo statale, elevano ora sui giornali e nelle loro assemblee alti osanna per la riacquistata libertà dei loro confratelli siciliani. Questo è uno dei tanti effetti "socializzatori" della legge sui consorzi obbligatori.

dere. Ora è indubitato che attraverso questa operazione lo Stato è divenuto proprietario di una quantità di azioni di numerose società; ma questo non significa ancora socialismo di Stato; le azioni possono essere vendute in borsa ed è certo che lo saranno non appena il mercato economico darà segni di ripresa; infatti le condizioni del bilancio del Tesoro non permetteranno al governo di nutrirsi dei soli dividendi; ma imporranno la liquidazione del capitale; così le azioni ridiventeranno di proprietà privata. Infatti l'operazione non è stata fatta con una lineare direttiva socializzatrice; ma bensì al solo scopo di salvare l'economia nazionale da un grave disastro.

Né deve trarre in inganno l'aumento degli enti parastatali, in massima parte finanziari; basta scorrerne l'elenco per accorgersi come i più si sono formati per concrete esigenze causate dalla depressione economica o per le restrizioni internazionali del mercato monetario (stanze di compensazione internazionali e Istituto dei Cambi); gli altri o esistevano già nell'ordinamento prefascista come residui di antiche banche di Stato, o sono dettati a tutela della disoccupazione.

Così è in genere in tutta l'industria: intervento statale si è in questi ultimi anni esercitato spesso e volentieri; ma là dove le condizioni aziendali in dissesto lo richiedevano ansiosamente; ed ecco che sfuma anche quella "responsabilità dell'imprenditore" solennemente riaffermata dalla Carta del Lavoro, in quanto il "responsabile di fronte allo Stato", dopo essersi mangiato i milioni negli anni felici, dopo l'intervento se ne vive beato, scaricato, per l'interesse nazionale, dalla gravosa responsabilità di una amministrazione in fallimento.

L'intervento si impone talvolta per impedire che il danno cresca; infatti, spesso val meglio riversare il danno subito sui contribuenti che non piuttosto farlo incidere sui creditori, i quali alla loro volta possono trovarsi in difficoltà e mettere così, con ininterrotta catena, in serio imbarazzo tutta l'economia nazionale. Allo stato attuale delle cose non si può quindi dire che il Governo faccia male ad intervenire (tutt'al più dovrebbe manovrare con maggiore onestà e non lasciarsi influenzare dalle pressioni occulte e dalla fame dei ras); dato che il male c'è, è giusto tentare di renderlo il più piccolo possibile; quello che bisogna però capire bene è che quando lo Stato interviene, controlla, acquista, lo fa soltanto per impedire il rovinoso arresto della produzione; ma il titolo giuridico della proprietà non passa definitivamente nello Stato; la natura realistica e contingente di tale politica economica è la migliore garanzia per i capitalisti che nulla sarà mutato⁴; quando si sentiranno i primi sintomi della ripresa, i capitalisti, ora tanto umili e quieti, rialzeranno baldanzosi la testa, ed allora chi più chiederà la salvezza al Governo? Il bilancio in deficit e l'accresciuta forza del capitale restituiranno il Regime, come già nei primi tempi, mani e piedi legati, in braccio agli sfruttatori. Ed il Fascismo non attende che quell'ora.

Così prende viva luce la contraddizione insanabile che domina un regime liberista sì, ma controllato. Finché i prezzi salgono, il profitto, la rendita, l'interesse sono privati e ciò provoca quell'eccesso di capitalizzazione che è la prima causa di ogni crisi; quando viene la depressione, la perdita viene riversata sul contribuente. In lingua povera: il guadagno è privato e individuale, la perdita è pubblica e sociale. L'unica socializzazione attuata dal Regime è quella delle perdite.

Un'economia controllata potrebbe avere un significato solo se intesa nel senso attribuitovi dal Sombart che la chiama anche "economia sistematica" e che vede in essa la

⁴ Anche il protezionismo è spesso una misura di politica contingente necessaria per salvaguardare certe situazioni di fatto contro il danno causato da analoghi provvedimenti instaurati da altri Stati; ma mentre la fine del protezionismo non sembra tanto vicina per l'ovvia ragione che è tutto l'interesse dei capitalisti di mantenerlo, l'intervento statale nell'economia privata ha un tale carattere di abnormalità, che non può non esaurirsi nel corso di pochissimi anni.

succedanea dell'economia capitalista; l'economia sistematica, secondo i recenti scritti del Sombart, deve avere i requisiti della "totalità" (cioè deve investire tutte le categorie economiche), dell'"uniformità" (unico centro motore preorganizzatore) e della varietà nell'ambito internazionale (differenziazione delle singole economie nazionali). Inutile dire che in Italia non vi è economia preorganizzata e manca il requisito della "totalità"⁵. Il Sombart prevede inoltre le cosiddette zone di indifferenza o "coesistenza dei vari fattori economici" (economia rurale, economia agraria, artigianato, capitalismo, collettivismo dei consumi o cooperativismo); la cosiddetta sintesi, vantata dai fascisti, nel Sombart è "coesistenza". La concezione dell'economista tedesco ha un indubbio fondamento nell'attuale momento storico, la dialettica sintesi del fascismo invece resta una vuota parola: nulla è intaccato dell'individualismo, nulla è realizzato del socialismo.

La costruzione sindacale-corporativa, strumento di oppressione politica, è dunque anche il mezzo dell'intervento statale. Quando la crisi finirà l'inutilità dell'apparato sarà ancora più evidente: forse che l'assolutismo continuerà a sentire il bisogno di giustificazioni teoriche? forse che l'intervento statale avrà ancora bisogno di esercitarsi? Ci troveremo di fronte ad uno scheletro ben privo di vita; gli imprenditori e i capitalisti, nuovamente liberi, ricominceranno quelle sistematiche dispersioni di ricchezza e quei tradizionali eccessi di capitalizzazione che costituiranno un'ottima base per una futura crisi economica. E il legame fra Governo e capitale privato si farà ogni giorno più stretto ed evidente.

LA POLITICA FINANZIARIA E TRIBUTARIA DEL REGIME FASCISTA

Abbiamo visto come tutto l'ordinamento corporativo non sia che una superstruttura burocratica, che non realizza per nulla il principio dell'associazione e neppure della conciliazione degli interessi di classe, non rappresentando altro se non lo strumento con cui il Governo attua il suo intervento nella vita economica della nazione, intervento che deve peraltro considerarsi come misura di politica contingente; ma che è soprattutto l'espressione di limitati interessi particolaristici.

E che il Governo sia intimamente legato agli interessi delle medie classi arricchite ed anche, indirettamente, della plutocrazia, della grande industria, del latifondo agrario, ne fa fede la politica finanziaria e tributaria del Fascismo, politica che dovrebbe definitivamente togliere ad ognuno anche la più modesta illusione che il Regime prepari la strada ad una socializzazione graduale. In questi dieci anni il Fascismo avrebbe avuto tante occasioni di tentare l'esperimento, soprattutto giovanfondosi della sua forza politica fondata sulle baionette; ma è sempre stato schiavo delle classi capitalistiche e così la pregiudiziale della proprietà privata capitalistica è rimasta intangibile e con essa la politica finanziaria e tributaria ad esclusivo vantaggio del profitto, della rendita, dell'interesse privato.

a) *Politica finanziaria.* Le due fondamentali operazioni finanziarie tanto vantate dal Regime sono la rivalutazione della lira e il risanamento del bilancio. Del bilancio statale gli stessi fascisti ora preferiscono tacere; infatti il risanamento effettuato e condotto a termine nel 1924 non era che il logico e necessario corollario dell'opera dei ministri delle Finanze prefascisti, che l'avevano predisposto instaurando una rigida politica del "piede di casa" a

⁵ Ugo Spirito ha bensì ultimamente concepito una economia cosiddetta organizzata con un governo tecnico-economico paurosamente burocratico; ma non ha rilevato l'inderogabile requisito della totalità, messo in rilievo dal Sombart; e poi si tratta di una *vox clamans* senza alcuna autorità nella vita politica del Fascismo.

base della stretta economica e coscienziosa parsimonia; d'altra parte il bilancio attuale è in deficit fortissimo e si avvia verso passività veramente paurose⁶.

Resta da esaminare la rivalutazione della lira, che ha suscitato per molti anni e suscita tuttora sommesse e prudenti discussioni e mormorazioni; ma che soprattutto meriterebbe di essere attentamente studiata nei suoi moventi e nei suoi effetti. In quanto sarebbe un'ottima fonte di considerazioni sul carattere classista della politica del Regime fascista. Qui occorre limitare l'indagine a quel tanto che può mettere in rilievo il legame fra il Governo e le classi detentrici del capitale, e la conseguente impossibilità da parte del Regime di iniziare e tentare una politica di socializzazione.

Da alcuni si suol dire che la rivalutazione, operatasi fra il 1925 ed il 1928, cioè prima dell'avvento della crisi economica mondiale, ha, se pure oltre la cosciente volontà di chi l'ha attuata, provocato un indiretto vantaggio all'economia nazionale; infatti nel tempo in cui il capitale sovrabbondante, soprattutto in America, trovava largo investimento in quasi tutti i paesi d'Europa a moneta svalutata, la sfiducia verso la produzione italiana, scossa nelle sue capacità esportatrici dall'aumento di valore della lira, ha impedito, specie nell'ultimo anno di "benessere", quella eccessiva corsa alla capitalizzazione che doveva poi tradursi, di lì a pochi anni, in depressione di entità proporzionata. È evidente che, ragionando a questa stregua, si potrebbe arrivare all'estremo paradossale di non dovere aprire le fabbriche per poi non avere da chiuderle in tempi di crisi e che questo modo di argomentare pone in luce gli effetti ultimi della sfiducia che fa perdere di vista il problema della produzione, ingigantendo in vece sua le preoccupazioni distributive, e che soprattutto pone in ombra l'indissolubile nesso che lega tra loro le categorie economiche.

Ma è proprio il malcontento per la rivalutazione (malcontento che si esprime in considerazioni velate di ordine tecnico sulla crisi iniziatisi in Italia 15 mesi prima che nel resto del mondo, colla quasi immediata perdita di una quantità di mercati importatori dei nostri manufatti e delle nostre derrate agricole, colla soffocazione creditizia degli imprenditori debitori, che sono i più numerosi, col crollo di grandi banche e così via) che fornisce al Fascismo una specie di "alibi" morale e che gli permette di dire: «Voi mi accusate di essere il portavoce ed il servo fedele della grande industria; eppure vedete ch'io le ho senza tanti complimenti tagliate le unghie ed ho correlativamente aumentato il potere d'acquisto e quindi le possibilità di vita del sano risparmiatore e del povero proletario salariato». Prescindendo dall'esame dei gravi effetti causati dalla deflazione al regime salariale, basti osservare che l'apparente conflitto fra Governo e grande industria e grandi banche (memorabile fra tutte la resistenza della Banca Commerciale) ha riabilitato il Fascismo agli occhi degli osservatori superficiali e dimentichi che un problema di tal genere va studiato nel modo più obiettivo possibile, senza fidarsi delle esteriori apparenze. Anche la deflazione, infatti, è stato uno schermo demagogico in difesa del liberismo economico.

La guerra, l'inflazione e la crisi, colla distruzione e l'indebolimento delle classi medie, hanno ingrandito agli occhi del grande capitale il pericolo di una imminente rivoluzione proletaria. Così è sorto il Fascismo, reazione preventiva contro il pericolo di una rivolu-

⁶ Per quel che concerne il risanamento del bilancio basta pensare che nel bilancio 1919/20 furono pagati, in conseguenza della guerra, 12 miliardi di lire; nel bilancio 1920/21 altri 9 miliardi; nel 1921/22 ancora 10 miliardi; nel 1922/23 25 miliardi (su stanziamenti di bilanci precedenti). Facendo invece l'analisi degli ultimi bilanci fascisti abbiamo nel 1930/31 un deficit di 504 milioni; nel 1931/32 un disavanzo di oltre 4 miliardi. Secondo le previsioni di esperti conoscitori della contabilità statale il deficit del bilancio in corso, tenuto conto dei residui passivi, non potrà essere inferiore ai 10 miliardi!

zione reazione che si è poi ammantata di tutta una teoria pubblicistica che non è, come abbiamo visto, se non l'artificioso idealizzamento di uno Stato di fatto tirannico ed assolutista. Questo è saputo da tutti: il latifondo e la grande industria hanno, e talvolta anche apertamente, dato il loro appoggio alla reazione. Ma non bastava innalzare la bandiera del nazionalismo imperiale, non bastava fregiarsi del titolo di valorizzatori della Vittoria, per fugare il pericolo. Ed un logico istinto di conservazione unito a quella particolare sagacità che dà talvolta la paura, fece chiaramente comprendere che la salvezza dell'individualismo economico solo si poteva ottenere dando ossigeno e rinforzando le allora sparute e tremebonde classi medie, classi medie che sono, per dirla con un parallelo anatomico, lo scheletro di ogni sistema liberista che si rispetti. L'analogo processo avviene nella Germania hitleriana, dove l'unico reale caposaldo della politica economica è il rafforzamento della media borghesia.

In Italia i ceti medi erano i tipici creditori a reddito fisso; così lo scopo fu facilmente raggiunto dalla rivalutazione della lira e da una politica tributaria che, come vedremo, non ha altro scopo all'infuori di quello accennato.

Il dissidio fra industria e risparmio, fra imprenditore e risparmiatore, fra latifondo e banca è dunque di sola apparenza; in realtà di fronte al superiore interesse comune, che si sostanzia nella conservazione dei capisaldi individualistici dell'economia (rendita, profitto, interesse), le utilità particolari talvolta contrastanti devono subire dei sacrifici parziali. Di fronte al pericolo di un male maggiore il male minore deve accettarsi lietamente⁷.

Contro ogni elementare buon senso economico la lira è stata rivalutata e con una cocciutaggine degna di miglior causa la valuta è stata mantenuta ferma anche quando grossi avvenimenti nella finanza internazionale potevano fornire al governo una scusante per l'abbandono della parità; malgrado i miliardi spesi per la battaglia, malgrado le dolorose conseguenze soprattutto sulla potenzialità di consumo delle classi lavoratrici, la lira ha tenuto duro; l'esiguità della circolazione permette ora al governo un controllo non troppo arduo contro eventuali speculazioni ribassiste e così si andrà avanti fino a quando la capacità contributiva degli italiani permetterà di pagare le cedole del debito pubblico e soprattutto gli stipendi ai "fedelissimi" statali⁸.

La finalità di tale politica, la sola veramente omogenea che sia stata svolta dal Fascismo, è dunque evidentissima: tenere in piedi le medie classi e con esse e sopra di esse i grandi industriali ed i grandi proprietari. Se il legame fra Governo e capitalisti non fosse, come tutto dà ragione di credere, indissolubile, nessun diverso motivo avrebbe potuto giustificare una politica così rovinosa dal punto di vista nazionale e soprattutto i governanti fascisti stessi non si sarebbero addossati un così faticoso ingrato compito, col rischio continuo di dovere fare marcia indietro se non pure una clamorosa bancarotta.

Troppi evidenti sono dunque le influenze che hanno informato la politica finanziaria del Regime; questo, a sua volta, scruta l'orizzonte economico nella speranza che si approssimi "l'immancabile ripresa" che gli permetterà di battere di nuovo moneta alle ormai disseccate sorgenti dei suoi veri padroni. Ma la riprova di tutto ciò è data dall'ordinamento tributario, il quale, benché alquanto caotico, rivela nettamente le tendenze e le finalità economiche della politica fascista.

⁷ Praticamente la lotta fra le varie classi capitalistiche aumenta il danno all'economia nazionale. La politica commerciale superdoganale dell'Italia ne è un esempio luminoso. I siderurgici e gli agrari sono volta a volta soddisfatti dallo Stato; ma contro un ribasso dell'80% nei prezzi all'ingrosso, il costo della vita si è ridotto solo del 26%.

⁸ Lo stipendio reale degli statali è il solo che praticamente non sia diminuito colla crisi e la deflazione; e ciò senza contare tutte le facilitazioni edilizie e ferroviarie.

b) Politica tributaria. L'ordinamento delle entrate dello Stato e l'andamento del bilancio che concerne le spese sono, si può dire, il termometro ideale della civiltà economica di ogni nazione; e ciò perché attraverso di essi si esercitano gli sforzi di ogni Stato di realizzare una politica finanziaria che ottenga il duplice scopo di aumentare le capacità produttive del paese e, al tempo stesso, di tendere ad una giustizia distributiva; questa almeno dovrebbe essere la prima finalità economica di ogni governo.

Dimostrare che il Fascismo, in dieci anni così densi di provvedimenti legislativi, non solo non ha fatto alcun passo verso la giustizia distributiva, ma ha molto regredito svolgendo una politica ad esclusivo vantaggio dei ceti che privatamente godono del profitto e dell'interesse, non è difficile. Per quel che concerne le spese l'indagine ci porterebbe troppo lontano; ci basti osservare che l'ingrandimento della burocrazia (che risponde a ragioni squisitamente politiche) e la necessità di mantenere alacri e fedeli gli impiegati statali, hanno fatto aumentare, in tempi di deflazione e di generali ribassi, la cifra stanziata in bilancio per gli stipendi e le pensioni. Una semplice comparazione: dal 1913 al 1932 le spese per il personale sono decuplicate; dal 1923 al 1932 le spese per pensioni sono triplicate!

Di una cosa occorre tenere conto in sede di esame di bilancio: i "deficit" vengono parzialmente coperti con dei prestiti; ciò sarebbe giusto se ci si limitasse a coprire coi prestiti quella parte di disavanzo causata dall'aumento delle opere pubbliche, indispensabili a causa della crescente disoccupazione. Ma turare i buchi del bilancio con prestiti è invece quanto di più antieconomico si possa immaginare, perché l'aumento del debito pubblico accentua, proprio quando meno ve ne sarebbe bisogno, la pressione tributaria: presa questa via non si sa dove si va a finire. Il deficit si deve sanare con una rigidissima politica di economie e possibilmente con una imposta straordinaria (se proprio non se ne può fare a mano), o, meglio, con un riordinamento del sistema tributario diretto; ma è proprio qui che gli interessi dell'individualismo economico tengono fermo il Governo e gli impediscono ogni provvedimento sano. La disapplicazione, da parte del Governo fascista, dell'imposta postbellica sul patrimonio è una riprova di tutto ciò.

Dalle due constatazioni esposte (stazionarietà delle spese e aumento del debito pubblico) discende la constatazione principale e cioè che, appunto per salvare i redditi privati, tutto l'onere tende a gravare sulle impostazioni indirette. Le riforme del Regime sono eloquenti al riguardo. Anche qui basterà qualche esempio. Le imposte dirette rappresentano una parte ben esigua delle entrate e il Fascismo fa tutto il possibile per renderle sempre più lievi. L'imposta complementare progressiva non arriva a colpire un sesto del reddito nazionale; ciò si spiega se si pensa che la ritenuta sui dividendi dei valori azionari è stata abolita dal ministro Volpi, che tutto l'interesse del debito pubblico sfugge all'imposta, benché molte voci disinteressate si siano levate a chiedere si restaurasse la nominatività dei titoli o, quanto meno, essersi volontariamente sottoposti al tributo. Correlativamente, però, sono tenuti bassissimi i limiti minimi di esenzione (lire 6.000 in confronto a L. St. 200 in Inghilterra). Perfino la ritenuta per l'imposta di R.M. è stata abolita per il capitale obbligazionario delle anonime.

Le aliquote dell'imposta di successione sono state fortemente ribassate ed ora l'introito di esse non raggiunge lo 0,5% dell'entrata complessiva, in confronto al 9% in Inghilterra.

Coll'aumento delle spese e colla diminuzione (per il ribasso delle aliquote, per le esenzioni, per le contrazioni dei redditi) del gettito tributario diretto, si accentua la soffocazione delle imposte indirette che sono pagate da tutti senza che si possa avere riguardo alla diversa capacità contributiva. Nel bilancio preventivo 1932/33 il gettito delle im-

poste indirette supera il 54% dell'entrata complessiva, percentuale veramente spaventosa che si avvicina a quelle di certi ordinamenti tributari della metà del secolo scorso, che riempivano di orrore e di sdegno tutti gli economisti e gli uomini politici del mondo civile. Rispetto al 1913 le imposte indirette sono decuplicate mentre quelle dirette sono solo sestuplicate.

A ciò si aggiunga il caos provocato dalla saltuarietà dei provvedimenti, che conturba e disorienta la produzione e moltiplica le spese. L'esazione dei tributi di consumo, ad esempio, in seguito alla riforma del 1930, la cui necessità non era sentita da alcuno, soprattutto dopo l'abolizione della vecchia legge comunale e provinciale, ha portato in un solo anno un maggior costo di oltre 800 milioni⁹.

L'aumento percentuale, rispetto alla totalità delle entrate, del gettito delle imposte indirette va anche, dal 1925 in poi, posto in relazione colla rivalutazione monetaria la quale, stante la diminuzione dei prezzi e delle mercedi, solo su di esse incide, e rivela quindi lo stato di oppressione che incombe sul consumatore e l'ingiusto regalo fatto ai privati detentori del capitale.

E che la deflazione abbia aggravato le tasse di fabbricazione, di consumo e di monopolio, a tutto vantaggio delle imposte dirette, è comprovato dal fatto che l'aumento di valore della lira mentre da un lato, sui redditi, che diminuiscono proporzionalmente, ha causate riduzioni di aliquota regressive (è il processo inverso della progressività che è proprio delle imposte dirette), dall'altro incide con immutata espressione monetaria sulle tasse fisse, come gran parte delle indirette.

Su questo argomento si potrebbe continuare all'infinito.

I dati esposti non hanno bisogno di soverchio commento; la politica tributaria del Fascismo che vanta di ispirarsi, Dio sa come, ad un concetto produttivista dell'imposta in relazione allo Stato corporativo, non ha altro scopo che di salvare e di rispettare il più possibile i profitti e le rendite private nonché l'interesse dei capitali comunque mutuati e, mentre da un lato tutto l'ordinamento tributario rivela il grave vizio della difficoltà di esenzione e di un patente improduttivismo, dall'altro invece raggiunge lo scopo politico di tenere amica la borghesia dalla quale soltanto il Fascismo attende appoggio e forse anche, di fronte ad un futuro così incerto, la salvezza.

Se qualcuno nutre ancora qualche illusione sulla politica progressista del Fascismo o quanto meno sulla sua attitudine a creare un nuovo clima economico all'infuori del sistema capitalistico in dissoluzione, l'esame della politica finanziaria e tributaria del Regime dovrebbe togliergli il velo dagli occhi; il Fascismo persegue la difesa del capitalismo con una serie di mezzi antieconomici ed antiquati appunto perché dal capitalismo è sorto e da esso spera di ottenere ancora lunghi anni di vita.

CONCLUSIONE

Il Fascismo è dunque completamente dominato dall'individualismo economico; tutta la sua legislazione e la sua politica economica ne fanno fede; la tendenza di conservazione del capitalismo è fuori discussione.

⁹ Gli stessi scrittori fascisti riconoscono, sia pure indorando la pillola di auree speranze, i gravi danni causati dalla riforma delle imposte sui consumi. Infatti la "rotazione dei ministri", fermo restando il Duce, permette di operare, colla necessaria mascheratura di un gergo tecnico, la critica del ministro uscito. Così Mussolini coglie due piccioni con una fava sola: si toglie d'intorno persone che minacciano la sua popolarità e lascia attribuire all'incapacità dei suoi ministri tutto ciò che, malgrado il bavaglio della stampa, è troppo manifestamente rovinoso; ciò che sembra ben fatto resta invece opera e merito suo. Ne deriva che i ministri rispondono del loro operato di fronte al Capo del Governo e che quest'ultimo è sostanzialmente irresponsabile.

Ma che sono ora quei ceti che, forti finanziariamente e politicamente esperti, si erano del Fascismo giovati e gli avevano dato il loro appoggio materiale e morale? Quattro anni di crisi hanno colpito anche l'Italia in ben grave misura; i fallimenti si susseguono senza interruzione, nelle industrie il profitto è ben poca cosa, lo stesso dicasì per i frutti delle terre; il risparmio è stato falcidiato dai dissetti, ed ora convoglia pavidamente alle obbligazioni statali (destinate a sanare il bilancio) e fugge dalle industrie. Il grande capitale si è quindi molto indebolito e con esso beninteso anche le medie classi; ma la Reazione si regge tuttavia in virtù della sua burocrazia, della polizia e della milizia. A questo punto alcuni credono che lo Stato fascista si sia affrancato dall'influenza padronale dei capitalisti, i quali se mai sono divenuti per esso un peso morto; come può l'industriale, che implora salvezza, imporre ancora la sua volontà? Il Governo appare dunque come il solo veramente potente, munito di vero e proprio potere indipendente, perché libero dalle pressioni e dalle influenze del capitale, perché padrone delle sue azioni e del suo avvenire.

È questa errata premessa che induce molti ancora alla speranza che il Fascismo si decida finalmente a gettare le basi di una politica veramente europea, che sia quindi economicamente civile e cioè in stretto rapporto con quelle che sono le inderogabili esigenze della nazione; tale speranza può trovare anche una giustificazione in coloro che conoscono la smisurata ambizione di Mussolini di far sentire validamente la sua voce nelle gravi questioni europee e sperano ch'egli arrivi ad intendere che non potrà mai essere autorevole nell'agonie internazionale un governo che non attui una politica interna all'altezza dei tempi.

È innegabile, se vogliamo restare nel campo di fantastiche e ipotetiche astrazioni, che oggi il Governo, volendo, è abbastanza forte per essere in grado di domare i capitalisti, troppo deboli oggi per potere resistere; ai primi sintomi di una ripresa economica mondiale sarebbe troppo tardi.

Ma tale possibilità è nettamente da escludersi; le radici individualiste e classiste del Fascismo in dieci anni si sono rafforzate e i capi del Fascismo, malgrado le loro grosse parole sul corporativismo come superamento dell'economia capitalistica, sono ben convinti, credendosi in ciò confortati dall'esperienza storica, che anche questa grande crisi dovrà finire e che il capitalismo ora stremato riacquisterà nuove forze gagliarde; la situazione finanziaria del Tesoro attende quel momento per sperimentare la gratitudine dei capitalisti risorti. Se il Governo cambiasse rotta, il fascista non avrebbe più che il nome.

Ogni giorno si leggono nei giornali inni fiduciosi all'individualismo economico ed alla prossima fine della crisi; il sistema sindacale corporativo viene elogiato perché avrebbe permesso all'Italia di resistere al gran colpo; questo conferma la nostra tesi, che considera tale ordinamento in funzione di misura politica contingente e perciò destinato a sparire. Nessuna illusione dunque deve fermarci nel nostro cammino rivoluzionario, nessuna ottimistica speranza deve paralizzare la nostra convinzione che è necessario distruggere per potere costruire; questa necessità è tanto più sentita ogni volta che gli istituti e la politica del Regime vengono valutati nella loro intima realtà, senza fidarsi della loro bugiarda etichetta "sociale".